

## **Che il mondo possa essere migliore di com'è**

Aggrappati alle nostre convinzioni, schiacciati tra quello che siamo e che vorremmo essere, come su una pietra di paragone che disossa le nostre miserie, dobbiamo aver deciso, un giorno chissà quale, che ci andavamo bene così come eravamo diventati. Un Paese dall'anima negletta, un caravanseraglio di opposti, dove chi meno vale più si fa valere. Dell'arroganza poi si è detto, negli anni, anche troppo.

Ci infiamma l'io. Ci atterrisce il noi. Il loro, invece, non ha più alcun diritto di tribuna.

Deve essere andata più o meno così. L'Italia uscita dalla Costituzione del '48, sintesi delicata di equilibri ancora instabili, ma mirabile nell'individuare pesi e contrappesi della nostra fragile democrazia, dobbiamo essercela sentita troppo stretta addosso, per poterci stare ancora bene dentro.

Se avessimo della sincerità residua dovremmo ammettere che oggi siamo un pallido riverbero di quel Paese che i padri avevano disegnato per noi.

Eppure ci hanno consegnato alla Storia come un popolo di creativi, di artisti e di inventori, di solidali fratelli d'Italia, figli, come pur siamo, della pietà cristiana di Francesco d'Assisi, come della ragione di Galileo e Leonardo e, salendo più su

ancora, della spinta del Rinascimento, l'ultimo grande regalo fatto dal nostro Paese al mondo.

Oggi invece, nelle brume del pensiero in cui ci hanno precipitato questi tempi, siamo diventati una grande ruota degli esposti.

Abbandoniamo i malati ai loro destini e alle forze resilienti delle loro famiglie.

Lasciamo che non sia affar nostro la morte di un migrante minorenni, perché alla coscienza abbiamo sostituito il codice.

Chiamiamo speculatori i truffati dalle banche, pensionati, contadini e piccoli artigiani che hanno perso tutto, sacrificati da uno Stato che doveva vigilare e non l'ha fatto.

Chiudiamo gli occhi sulle morti dei lavoratori in nero nelle serre delle nostre campagne e ci piace molto il peperone a cinquanta centesimi al chilo.

Respingiamo nei ghetti un uomo che ama un altro uomo o una donna che ama un'altra donna e ci vendichiamo sui social pubblicando le foto intime della nostra o del nostro ex.

Sfregiamo la nostra terra, avvelenandone le acque, poi compriamo la borraccia di alluminio per lavarci le coscienze.

Questo libro l'ho pensato una sera di marzo di qualche anno fa, dopo un reportage che avevo realizzato a Taranto e che trovate tra le dieci storie che ho scelto di raccontarvi. Ero in albergo, disteso sul letto, come quando si è affrontata una prova importante: spossato. Perché il dolore che avevo vissuto e il senso di frustrazione che avevo provato raccontando la storia di Carla, malata di SLA cui non arriva l'assegno di cura, e di suo marito Biagio, che si mette la sveglia ogni due ore, di notte, per paura che il respiratore della moglie si fermi, avevano suscitato in me una sola domanda: dov'è finita la Costituzione, da queste parti? Perché permettiamo che un es-

sere umano viva con questa sofferenza e debba sopperire, con sforzi disumani, a quello che i padri costituenti avevano messo nero su bianco come diritti riconosciuti? In quell'istante ho squadrato con la memoria le moltissime storie che in questi vent'anni di giornalismo ho raccontato. E loro sono emerse, con tragica vividezza. Qui ne trovate alcune. Le potete leggere anche partendo dal fondo. Oppure potete cominciare dall'inizio. O da un capitolo a caso, al centro del libro, se volete.

Ciascuna di loro è una parte per il tutto, «pezzi di vetro, coraggio, vita, bene, male, cuori, fede, sorriso», come direbbe De Gregori: «ognuno porta la sua croce, ognuno inciampa sul suo cammino».

Eppure questi frammenti raccontano una storia d'insieme, che tocca tutte le piaghe del nostro Paese, sulle quali il più delle volte siamo più propensi a buttare alcol etilico anziché tintura di iodio. E non è un caso se queste stesse storie mi abbiano quasi chiesto – in tutta la loro tragica evidenza – di riportare a galla due parole su cui ho poi costruito l'intelaiatura di questo racconto corale: giustizia e popolo.

Ciascuno di noi, almeno una volta nella vita, ha desiderato che per sé vi fosse un Campo dei Miracoli. Forse perché è l'unico luogo dove possiamo illuderci che questi avvengano, frustrati come siamo dalla mancanza di giustizia. La stessa che colpisce il Pinocchio di Collodi, derubato dalla Volpe e dal Gatto di quattro monete, per finire nella galera dove «uno scimmione della razza dei Gorilla», il giudice, lo sbatte seppur incolpevole.

La bella versione cinematografica di Matteo Garrone, nel mettere in scena l'episodio di Pinocchio di fronte al giudice, fa ancora di più e fa emergere il significato profondo di quanto Collodi, superando la censura dell'epoca, ci aveva voluto dire: gli innocenti stanno dentro e i colpevoli stanno fuori.

«Dunque sei stato derubato? Sei innocente? *Sì. Mettetelo in prigione! Come in prigione? Ma io sono innocente!* Sei innocente e vai in prigione! *Perché?* In questo Paese gli innocenti vanno in prigione. *Ma anche io ho qualcosa da dire, sono colpevole anche io, anche io sono un ladro.* Cos'hai rubato? *Ho rubato un maiale.* Un po' pochino. *Anche una gallina.* Ora che mi ricordo ho rubato anche un gioiello. Un gioiello? Allora sì, bravo, bravo, bravo. Liberatelo!»

Giustizia è una delle parole che ho ascoltato più spesso dalle persone che ho incontrato. Non è una parola di poco conto, ancor più per chi non ce l'ha e sente di meritarsela. In fondo, tutte le vicende di questo libro difettano di giustizia che, ironia della sorte, «è amministrata in nome del popolo», come dice l'articolo 101 della Carta. Viene da chiedersi, allora, quante volte in nome del popolo si sia perpetrata un'ingiustizia e in quanta considerazione sia tenuto oggi questo popolo di cui tutti parlano.

Nella repubblica delle *élites* contro il popolo l'appartenenza è infatti puro tifo. Nello stadio Italia, se vuoi esistere, devi tifare. Gli ultimi anni li abbiamo passati a dire che il popolo ci faceva schifo, che chi lo aizzava era un populista, degrado semantico di un concetto che in origine aveva tutt'altro significato. Popolo e populismo erano parole di sinistra prima che la sinistra vi divorziasse quasi definitivamente, a vantaggio della destra antisistema, abilissima nel tradurre in azione politica istanze per lungo tempo trascurate e altrettanto scaltra nel sostituire il concetto di «popolo» con quello di «gente» prima, di «gentismo» poi. La deriva è riassunta bene in uno dei passaggi della solida sceneggiatura del film *Hammamet*, di Gianni Amelio: «Ormai popolo non è più in uso. Si preferisce piuttosto la parola gente, che allude a individui anonimi, senza distinzione storica».

Nella repubblica dell'hashtag, quale l'abbiamo fatta diventare, una massa di tifosi in servizio permanente non partecipa, ma parteggia. La distorsione delle curve è una coazione a ripetere, una *mise en place* preordinata che ci fa esistere per il solo fatto di esserci, non certo per quello che abbiamo da dire, finendo dunque per diventare anche noi, gruppi di pressione buoni all'una o all'altra tifoseria. Perdiamo così di vista la realtà. Quanto servirebbe, invece, una presa di distanza, un teatro epico, per dirla con Brecht, dove lo spettatore, ossia noi, non cede mai all'immedesimazione e non indulge mai all'istinto della curva delle idee. Mentre l'attore, ossia la politica, mantiene sempre una distanza critica rispetto alla messa in scena, consentendoci così di distinguere tra curva dei tifosi e realtà. E concedendo alla realtà di trovare soluzioni alle istanze della curva, almeno fino al prossimo #iostocon.

Le cose, come sempre, sono più complesse di quello che appaiono.

Ho scelto come titolo *La più bella* per la bellezza, oserei perfino dire la seduzione, di un testo come quello della nostra Carta, che ha riunito in sé la quintessenza delle anime che uscivano dall'esperienza della guerra e che avevano davanti un Paese tutto da ricostruire.

*E pluribus unum.* Da una polifonia di suoni, un'armonia d'orchestra. L'anima cattolica, insieme a quella marxista e liberale, le tre principali dell'Assemblea Costituente eletta nel 1946, riuscirono nell'impresa di fare ciascuna un passo indietro, senza per questo mai apparire laterali.

Sotto questo punto di vista mi piace ricordare un passaggio del «Discorso alla città» che monsignor Mario Delpini, arcivescovo di Milano, ha tenuto il 6 dicembre 2018 nella basilica di Sant'Ambrogio.

«La Carta costituzionale, in quella prima parte dove formula principi e valori fondamentali, non può essere ridotta a un documento da commemorare, né a un evento tanto ideale quanto irripetibile, ma deve continuare a svolgere il compito di riconoscere e garantire “i diritti inviolabili dell’uomo” [...]. Queste acquisizioni irrinunciabili sono frutto – come è doveroso ricordare – di tenace dialogo e confronto fra tradizioni di pensiero diverse e tuttavia appassionate del primato del bene comune [...]. Il testo della Costituzione ci ricorda innanzitutto un metodo di lavoro, che vale anche per noi: le differenze si siedono allo stesso tavolo per costruire insieme il proprio futuro.»

*La più bella* è dunque la nostra Costituzione. Ma potrebbe anche essere l’Italia, almeno quell’Italia che la Carta aveva disegnato. *La più bella* ci ripetono da settant’anni a scuola, nelle cerimonie di Stato, nei dibattiti televisivi. Ed è così. Tuttavia non ci raccontano mai quanto quegli articoli, pur nella loro bellezza, restino spesso lettera morta per le vite di molti, troppi italiani. Perché poi, ogni giorno, sono loro che affrontano disservizi, muri di gomma, promesse da marinaio. Nel migliore dei casi queste ultime non vengono mantenute e svelano presto l’inganno. Nel peggiore dei casi, invece, vengono perpetrate, in un loop quasi infinito di frasi sempre identiche che invitano a sperare: stia tranquillo, vedrà che risolviamo. Si moltiplica così l’illusione e si rende di conseguenza più amara la disillusione, quando diventa chiaro che tranquilli non si può restare e di risolto non v’è nulla.

Come tanti Jep Gambardella, il protagonista del film di Sorrentino, *La grande bellezza*, siamo infiniti destinati ai confini di un corpo, di un tempo e di uno spazio. Ci aggiria-

mo, zombie di noi stessi, tra le spire della grande bellezza che ci circonda e la profonda miseria di ciò che abbiamo dentro. Aneliamo la prima, ma restiamo invischiati nella seconda: «È tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore. Il silenzio e il sentimento. L'emozione e la paura. Gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza. E poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile. Finisce sempre così. Con la morte. Prima, però, c'è stata la vita, nascosta sotto il bla bla bla bla bla. Tutto sepolto dalla coperta dell'imbarazzo dello stare al mondo. Bla. Bla. Bla. Bla. Altrove, c'è l'altrove. Io non mi occupo dell'altrove».

*La più bella* è invece un viaggio dentro i tanti altrove d'Italia, attraverso le piccole storie che chiedono il conto alla grande Storia, scritta dai e nei palazzi. È la provincia italiana, non intesa solo come periferia dei grandi centri. Certo, c'è tanta periferia poco illuminata dalle cronache in questo libro. Ma mi piace l'idea di essere andato a cercare le periferie che ci portiamo dentro, quelle che al banco dei pegni non valgono nulla, le infinite ipoteche messe sulle nostre vite da chi invece le doveva svincolare.

Ho sempre amato di più il particolare rispetto all'insieme. Richiede più coraggio, lo devi andare a cercare, zeppo di pudore com'è. Rompere il silenzio cui sono condannate tante vite di italiani, illuminare il loro buio, raccontare l'essere umano nella sua fragilità e farne emergere la dignità.

Ho cercato di fare questo: con la penna del cronista e con lo sguardo dell'uomo.

Di fronte alla Costituzione tradita ci sono tanti italiani costretti a resistere per non soccombere. Sono un esercito di resilienti quotidiani, che mettono toppe laddove lo Stato non c'è, che si aiutano da soli perché non aiutati da nessuno e af-

frontano con dignità calvari quotidiani da premio Nobel per la pazienza, se vi fosse.

Non è commiserazione, perché noi italiani siamo anche incredibilmente abili a mischiare bene e male, a confondere le acque, a dire tutto e il suo contrario nell'arco di pochi minuti. Così da traditi diventiamo talvolta traditori, in una specie di Getsemani e Pretorio laici, dove a seconda delle convenienze siamo discepoli e Giuda allo stesso tempo. Più spesso Pilato.

C'è un artista che ha fatto da colonna sonora al mio viaggio dentro la carne viva di questo Paese. Si chiama Dario Brunori, ma tutti lo conoscete come Brunori Sas.

Confesso che non lo avevo mai ascoltato prima. Ma, come in quei casi fortuiti in cui inaspettate ti arrivano affinità elettive che non hai cercato, «un giorno qualunque ti viene la voglia di andare a vedere, di andare a scoprire se è vero», se dunque davvero ci sono state tante analogie tra le vicende che ho raccontato in questo libro e quelle messe in musica dall'artista nel suo quarto album, *A casa tutto bene* o in uno dei precedenti, *Poveri Cristi*.

Brunori narra, per testi e note, storie di gente comune, persone come tutti noi, figli del nostro tempo, con le inquietudini della nostra epoca e i temi che ci angosciano: famiglia, lavoro, salute, amore, senso di Dio. I suoi testi e la sua musica sono stati per me una specie di telaio per la costruzione di questo libro. Attraversando le vite delle persone che ho raccontato, saggiandone la forza e la tenacia, ho capito ancora di più che «morire serve anche a rinascere» ma anche che «possiamo accettare il dolore, che la vita è vita soltanto se muore».

Occorre sentirsi all'altezza del compito, persi come spesso siamo nei tanti don Abbondio che ci scavano dentro e di cui spesso pratichiamo la virtù, tutta italiana, di fare finta di non vedere per non rischiare di dover agire. Occorre avere occhi bene aperti per poter vedere e poi raccontare. Aggiungo: occorre saper stare di fronte al dolore e riuscire a starci allo stesso livello, né più in alto, né più in basso. Non è cosa facile. Non lo è stato nemmeno per me. Ho cercato di realizzare un racconto che potesse ridare a voi, che lo state per leggere, la forza delle emozioni che ho vissuto io nel caldo asfissiante e nelle lamiere roventi dei container di Foggia, da tredici anni le case degli ultimi della città, perché per loro un alloggio popolare non si è mai trovato. Ho provato a raccontarvi la rabbia quando ho incontrato la storia di Matteo, un ragazzo inchiodato alla sedia a rotelle per un tragico incidente, cui la banca ha fatto perdere tutto, compreso uno sprazzo di futuro. O ancora quando sono entrato nella stanza semibuia dove la madre di Abdullah, respinto dalla più ricca provincia d'Italia, non aveva nemmeno più la forza di piangere. Alcuni di questi racconti sono nati da reportage per la televisione, che è il mezzo con cui mi esprimo nel mio lavoro. Faccio spesso questa distinzione, che a me pare fondamentale. Noi non facciamo televisione, ma giornalismo con il mezzo della televisione. Sembra la stessa cosa. Non lo è.

Abbiamo con noi la telecamera, uno strumento straordinario, completo, capace di portare nelle case delle persone il senso della realtà: l'immagine, il suono, l'infinita gamma delle emozioni umane che percorrono le nostre vite. Ma anche un'arma di distruzione, se non usata con coscienza. Raccontare il dolore con la telecamera non è come farlo con la sola forza della scrittura. Ti chiama a un compito più ambizioso: non rinunciare mai all'effetto di realtà che il mezzo ti consen-

te, anche portando alle estreme possibilità il racconto per immagini. Nello stesso tempo, l'occhio della telecamera ti chiede di avere coscienza della sua pervasività e del rischio cui un eccesso narcisistico può portare: lo smembramento del punto di vista, la frantumazione della realtà, l'esposizione voyeuristica. Anche il corpo ha una sua etica. Il corpo sofferente poi, ancora di più.

Una presa di distacco è necessaria, di quelle però che non ci facciano trascinare nell'effetto telecronaca, ovvero un racconto esclusivamente fuori di noi, un elenco pur puntuale di fatti, ma senza un'anima, come se tu lì non ci fossi mai stato davvero, oppure come se ci fossi stato, ma restassi periferico anche tu, mai dentro il fatto, sempre un po' di lato.

Non è mai stato il mio orizzonte.

Un reportage non può essere solo cronaca di ciò che accade. O meglio, non è soltanto questo. Vorrei spiegarvi ciò che intendo con le parole di chi lo ha fatto meglio di me e che è stato un punto di riferimento nella mia formazione giornalistica, quando mi perdevo nei suoi reportage pubblicati sul «Corriere della Sera»: Ettore Mo.

In uno straordinario documento televisivo, mandato in onda da Milena Gabanelli per «Report» in occasione degli ottant'anni di Mo, troviamo il nostro bardato con il colbacco, un cappotto di montone e una borsa a tracolla, pronto a incamminarsi verso il fronte della guerra in Cecenia, a Groznyj. Nascosto in un bunker detta al telefono il suo reportage al «Corriere», prima di perdersi in un meraviglioso flusso di coscienza sul nostro lavoro di giornalisti.

«Quando tu torni nella tua stanza d'albergo e devi raccontare un fatto devi scegliere le parole con una purezza incredibile. Io parlo di castità verbale, se fosse possibile. Ma io stesso mi sono reso conto, dopo tanti servizi drammatici, che non è

possibile un racconto senza aggettivi. Io non ci sono riuscito mai, ma non ci è mai riuscito nessuno.»

Esiste dunque un modo di raccontare per cui a un certo punto devi scegliere se stare o meno dentro il dolore e gli infiniti drammi degli esseri umani. È la rotaia della disperazione umana. Un treno da cui non si può più scendere. Non è che a un certo punto, come dice Mo, puoi chiedere di andare a vedere «come si chiava a Stoccolma o quanto è bello fare un picnic a Roma». Non è più possibile farlo, semplicemente perché non è più importante farlo. Dentro ogni inviato che ha scelto di vedere e raccontare scatta un certo meccanismo, per cui non si riesce più a essere gente da picnic. Dunque è tempo di affrontare questo viaggio, che fino a qui vi ho fatto solo intuire.

Fuori c'è una nebbia che da giorni imperversa su Milano e rende tutto senza contorni definiti. Le luci dei lampioni sono fioche. Il tempo appare sospeso, in attesa di non so che. Mi assale quasi un senso di malinconia nel lasciare andare queste storie fino a voi. Ma mi sento bene. In fondo: «Non sarò mai abbastanza cinico da smettere di credere che il mondo possa essere migliore di com'è. Ma non sarò neanche tanto stupido da credere che il mondo possa crescere se non parto da me».

## Indice

La parte importante, <i>di Corrado Formigli</i>	9
Che il mondo possa essere migliore di com'è	11
FUORI DI CASA	23
NON CI SONO VERITÀ APPARENTI	50
CON GLI OCCHI DI CARLA	79
GRANDITALIA	107
DEGRADOLAND	130
I SOLDI DI MATTEO	154
MAGARI, CON IL TEMPO	181
TERRA BRUCIATA	206
IN MORTE DI ABDULLAH	233
AI CAPACI E MERITEVOLI	261
Ringraziamenti	285